

Giovanni
GUARESCHI



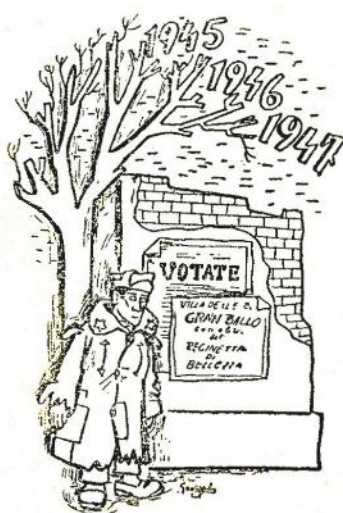
Rizzoli

ITALIA PROVVISORIA

Guareschi

ITALIA PROVVISORIA

album del dopoguerra



RIZZOLI EDITORE

Proprietà letteraria riservata
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano
© 1947, 1948, 1949 Rizzoli & C., Milano
© 1983 RCS Rizzoli Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06193-3

Prima edizione Opere di Giovannino Guareschi
novembre 2012

Copertina: illustrazione di Giovannino Guareschi
per la prima edizione di *Italia provvisoria*
Retro di copertina: disegno di Giovannino Guareschi, *Lassù*, «Candido», n. 10,
8 marzo 1947, pagina 3

CHIARIMENTO

Dopo la guerra non viene subito la pace, ma tra la guerra e la pace stanno il “dopoguerra” e “l’antepace”. Tra la guerra e la pace accadono dei fatti, parte dei quali negativi, in quanto appartengono ancora alla guerra, e parte positivi in quanto appartengono già alla pace.

Quando i fatti negativi superano i positivi, questo è il dopoguerra. Quando i positivi superano i negativi, questo è l’antepace.

Abbiamo superato il punto morto: il dopoguerra è finito, e possiamo voltarci indietro.

Chi sa leggere si avvedrà facilmente che questo album, per quanto raccolga più che altro testimonianze di vicende tristi o strampalate, è, in fondo, un libro confortante perché, pur se taluni fatti dolorosi ivi ricordati sono di oggi, si sente che essi sono già nel passato: che appartengono a una mentalità superata, a un mondo morto.

Questi brandelli di carta ripescati in mezzo alla paccottiglia deteriorata del dopoguerra parlano tutti di cose lontane, oramai, anche se accadute due giorni fa. E vuol dire che, se i nostri corpi e le nostre vicende materiali si trovano ancora nel dopoguerra, il nostro spirito ha già saltato il fosso ed è già nell’antepace.

Questo volumetto non ha pretese di nessun genere: vuol essere semplicemente un promemoria. Sfogliando queste pagine sarà agevole ritrovare il clima e il disagio del dopoguerra. E ciò può essere molto utile, come termine di riferimento e come monito.

Canzonette, nuovi inni, nuove teorie, poesie, annunci economici, cartelli di propaganda, ritagli di giornale costituiscono la parte illustrativa del volumetto; quella parte cioè che documenta il travaglio spirituale espresso nei racconti e nelle favolette. Cartaccia, spazzatura, si dirà: ma è proprio nella pattumiera che, a saper leggere nelle cose, si trova scritta la storia segreta di una famiglia.

E con questi brandelli di carta stampata ho cercato di comporre – come lavorando coi tasselli del mosaico – il volto un po’ bieco e un po’ cretino di quella “Italia provvisoria” che molti ingenui han creduto potesse essere l’Italia dell’avvenire.

Oggi si incomincia a ridere di questa Italia provvisoria. Domani ce ne vergogneremo, e allora avremo ritrovato la nostra dignità di uomini civili e sarà la pace.

L'AUTORE

LA RETORICA NEL DOPOGUERRA

*Dalla conversazione
“L’italiano non pensa
mai solo”*

Signore e Signori,

passati attentamente in rassegna tutti gli infiniti argomenti di discorso che la libertà di pensiero e di parola pone a mia disposizione, debbo concludere – sulla base delle mie quotidiane esperienze di giornalista – che l'unico argomento di cui posso trattare scherzosamente in pubblico con la sicurezza di non suscitare risentimenti, è quello costituito dalla mia persona e dai miei affari personali.

Ed è già molto: perché non tutti possono parlare pubblicamente di se stessi, scherzando sulla propria persona o sulle proprie faccende. Se, infatti, anziché un insignificante cittadino, io fossi ad esempio un uomo politico rappresentativo, non potrei mai prendermi la libertà di parlare pubblicamente di me stesso criticando o satireggiando sulla mia persona o sui miei fatti personali, perché, così facendo, danneggerei il mio partito e, dagli stessi uomini del mio partito, verrei quindi definito reazionario, antidemocratico e nemico del popolo.

Il personaggio rappresentativo è condannato a essere sempre infallibile, a essere sempre e dovunque il migliore e ad aver sempre ragione. Io so di un personaggio rappresentativo il quale, una volta, volle violare la legge. Si fece perciò costruire una torre in cima a una montagna, e dentro la torre fece sistemare una stanza blindata con muri d'acciaio spessi un metro. E, durante una notte di tempesta, travestitosi abilmente, andò a rifugiarsi, all'insaputa di tutti, nella solitaria torre. E non si fidò della stanza blindata, ma si rintanò dentro un baule ovattato. E soltanto quando ebbe abbassato il coperchio del baule gridò: "Sono un fesso!".

Però dimenticò di tamponarsi con cera le orecchie e così egli udì le sue parole e la mattina seguente andò a denunciare se stesso alla direzione del suo partito. Perché l'ordine era quello appunto di segnalare immediatamente alla direzione del partito ogni parola udita che suonasse a offesa per qualche dirigente del partito stesso.

Ma io non rappresento niente, quindi posso parlare di me stesso tranquillamente. Sempre che, si capisce, non salti poi fuori il mio consiglio di gestione familiare a rimproverarmi di gettare discredito sul nome della ditta.

Ma, per questo, conto sulla discrezione dei presenti.

Perdonatemi se insisto nella premessa, la democrazia è bella e istruttiva, ma la prudenza è più bella e più istruttiva ancora.

Quindi, per evitare ogni possibile equivoco, intendo soprattutto chiarire che la mia chiacchierata non ha nessuna intenzione di carattere polemico.

Qualunque cosa io dica che possa essere interpretata come allusiva a personaggi o avvenimenti della vita politica contemporanea, è puramente occasionale e involontaria. E perciò questa mia conversazione (qualora per sola causa della mia insufficiente destrezza oratoria) risulti al giudizio dell'ascoltatore tendenziosa e atta a turbare il disordine pubblico, essa conversazione deve essere considerata non premeditata, ma preterintenzionale. E io dovrò quindi essere giudicato non oratore "doloso", ma semplicemente oratore "colposo".

E perciò mi debbono essere concesse le attenuanti della seminfermità mentale e della minore età.

Non è questa una banale freddura, è un dato di fatto. Nato il 1° maggio del 1908, essendo stata soppressa dal 1923 la festività del primo Maggio, io mi trovai nell'impossibilità di festeggiare il mio compleanno dal 1923 al 1945. Ora anche ammesso che mi venga riconosciuto il compleanno clandestino che io celebrai nel 1944 (difficile riconoscimento perché questa mia attività genetliaca la esplicai all'estero) ammesso tutto, dico, oggi io ufficialmente non posso avere più di sedici anni.

Non mi si dica che io faccio qui dell'umorismo di bassa lega, perché quanto ho affermato corrisponde rigorosamente alla realtà. Tanto è vero che fior di personaggi oggi importantissimi nella vita nazionale dimostrano palesemente di considerare come non trascorsi gli anni che essi non hanno potuto compiere per il fatto che si trovavano costretti a vivere in terra straniera.

Ho il terrore degli equivoci e, per non essere male interpretato, preciso che questo mio accenno, se ha un senso, ha soltanto quello ingenuamente umoristico di certa mia storiella che io pubblicai una decina di anni or sono, e quindi senza possibile riferimento agli uomini di oggi, di cui ignoravo completamente l'esistenza.

Ecco: tali Giuseppe e Luigi non meglio identificati, seduti sul ponte di una navicella da diporto, stanno discutendo animatamente.

Dice Giuseppe a un bel momento:

«Caro Luigi, io affermo che il problema è so...».

Un fulmine spacca la navicella in due, e Luigi parte con la prua mentre Giuseppe parte con la poppa. Stanno vent'anni senza vedersi poi, d'improvviso, si ritrovano l'uno davanti all'altro.

«...prattutto di carattere organizzativo!» conclude Giuseppe. E continuano la loro discussione così, come se niente fosse accaduto.

Voi dovete permettere che io insista in questa parte introduttiva: non dovete pensare che io tenti di menare il can per l'aia. Non è una semplice questione di cautela, ma anche

una questione tecnica. C'è chi, per esempio, scrivendo un libro, si regola in questo modo: una pagina di introduzione e trecento pagine di testo. Altri può benissimo avere un concetto diverso della proporzione che deve esistere fra introduzione e testo fino ad arrivare all'opposto. Se io, per esempio, nell'intento di arricchire il patrimonio letterario nazionale con un libro intitolato "Autunno" scrivessi trecento pagine di introduzione e, arrivato a trattare dell'autunno propriamente detto, mi limitassi a scrivere: "Piove anche oggi. Fine", chi potrebbe rimproverarmi?

Vi defrauderei forse di qualcosa se io, intendendo presentarvi la biografia di uno qualsiasi degli uomini importanti che rallegrano questa italica terra, dedicassi duecento pagine introduttive alla trattazione della situazione storico-politico-geografico-economica del Paese e, arrivato a parlare del personaggio in questione, me la cavassi dicendo: "È nato il giorno tale dell'anno tale. È ancora vivo, ma, Dio volendo, morirà"?

Ma ritorniamo in argomento. Ho detto che io vi avrei parlato di me stesso e dei fatti miei. Ed eccovi una rapida sintesi della mia vita.

Per me, dunque, tutto funzionò bene fino al 1° maggio del 1908. In quel giorno infatti – come già dissi – io nacqui e, da allora, non me ne andò più bene una.

Quindi era perfettamente logico che anch'io rimanessi invischiato nel pasticcio della guerra. E così un bel giorno, stanco di dir sempre sì, dissi no, e andai a finire tra i reticolati.

Ciò avveniva nei primi giorni del settembre 1943.

Quello che accadde nei diciannove mesi che seguirono non vale la pena d'essere raccontato. Non ha la minima importanza perché si trattò in definitiva di una prigionia che ognuno di noi aveva scelto volontariamente, per un suo capriccio personale. E quello che ognuno di noi fece in quei diciannove mesi lo fece per conto suo, non a nome di organizzazioni politiche.

Qualcuno non tornò: affari suoi. I morti apolitici sono dei semplici defunti e la loro dipartita va ricercata nel solo fatto che, a un bel momento, hanno cessato di respirare. Quindi: decesso per futili motivi di carattere strettamente privato.

Ciò che invece offre un certo interesse almeno agli effetti della nostra chiacchierata è un episodio accaduto dopo i diciannove cosiddetti mesi di cui sopra.

Arrivato l'aprile del 1945, ci venne comunicato che eravamo liberi e nel nostro campo si radunarono circa ottomila italiani assortiti racimolati nei paraggi. Così, con un apparecchio radio prelevato in una casa nemica a titolo riparazioni di guerra, e con un altoparlante che fungeva da microfono, organizzai assieme a un gruppo di compagni una specie di radio emittente, la quale settimanalmente trasmetteva un programma di varietà preceduto sempre da un breve commento orientativo.

Così un giorno si parlò con molta serenità di un Cordone Nord-Sud, il quale cordone venne da qualcuno del sud interpretato in senso trasversale anziché longitudinale come